

Su La Materia di Britannia in ottave libere e incatenate di Paolo Borzi

Fermenti Editrice, 2011, pp. 174, € 15,00

Ho terminato un paio di giorni fa la lettura della “Materia di Britannia”: a tratti mi sono sentito trascinato dentro le letture prima liceali, poi universitarie, poi scolastiche dalla cattedra. In quei 'tratti' ho goduto della versificazione, del ritmico tamburellare delle ottave, dell'inventiva, del linguaggio ancora antico, nonostante certe intrusioni 'barbare'. Ma si è trattato appunto di momenti perché presto l'attenzione è stata richiamata da quanto vocazione visionaria e tensione narrativa proponevano dentro un vissuto decisamente novecentesco della parola comprese le sue concrezioni metalinguistiche. Per non parlare della dozzina di 'ismi' che Paolo Borzi frequenta con disinvoltura. Qui allora il piacere devi conquistartelo con pazienza perché non è facile mixare linguaggio basso e strutture colte e, viceversa, linguaggio alto e metrica fissa e il lettore deve fare un po' di capriole. Già il lettore: perché più volte ho sentito risuonare il timbro dei poeti cantori di maremma nei calendimaggio ai quali ho assistito ma poi ho dovuto dare ascolto a un timbro di voce diverso e più perentorio, quello appunto proveniente dalla figliolanza nel Novecento: e dunque si parlava in definitiva più a me che non a quei cantori maremmani, ed è a me che si rivolgevano sapienza aulica e tensione popolaesca, a me figlio con laurea della società di massa e del diluvio.

È così allora che ho colto la domanda sottintesa dell'autore, che percorre questo lavoro poetico: mi sentite? La stessa cioè di quel paio di milioni che attualmente leggono e scrivono poesia. La stessa domanda, nonostante l'angolatura del tutto eccentrica-ormai-d'un poemare strettamente “epico”. Perché siamo tutte/i sempre e contemporaneamente a un passo dal sublime e a un centimetro dall'abisso, a un passo dal silenzio e a un centimetro dalla comunione universale, ma Borzi fa un ulteriore movimento che è un gesto di sottrazione e si/ci costruisce uno spazio simbiotico che in apparente innocenza ci fa sodali di Artù, di Lancillotto, di Morgana e quant'altri ma che ci lavora ai fianchi finché uno deve ammettere che sì, le cose stanno proprio così, si tratta del nostro Medio Evo prossimo venturo: un azzeramento globale dove ricostruire il senso dell'umano.

Un effetto straniante, senza dubbio, che a suo modo aggiunge fascinazione e riflessione all'insieme di un racconto in cui l'autore ha profuso talento e impegno ricchi e generosi.

Dopo la lettura devo confessare che anche la definizione del Borzi “teorico” di 'epica concettuale' mi sembra meno astratta di quanto mi sembrasse prima, più concreta, e tuttavia, devo dire, ancora incongrua, perché 'concettuale' mi risuona metonimico come termine rispetto da un lato agli enunciati valori etici, civili della 'cerca' e dall'altro al godimento della libertà della fantasia. In altri termini preferirei una nominazione più libera, ma questa mia è proprio una nota a margine e comunque tieni conto del fatto che quanto scrivo io se non è prossimo a un timbro epico è per reticenza.

In tutta sincerità, buona fortuna alla materia di Britannia!

Paolo Rabissi